

Un valore inestimabile

La dispersione del patrimonio artistico italiano nel mondo



Interessanti riflessioni di Stefano Pronti sul valore inestimabile del patrimonio artistico italiano disperso nel mondo. ▶▶▶

➤ Sommario

1-5 Riflessione sui **patrimoni artistici italiani dispersi**

6-7 Palazzo Galli ospita la **mostra su Giacomo Bertucci**

8-11 La **mostra su Leonardo** a Vigevano

12-13 **Piacenza Incisa: due cavalli dimenticati**

14-15 **Premio Gazzola 2019**

16-17 **Arte in Circolo V - Geometrie Segrete**

18-19 Un dipinto del **Pittocchetto** a Rivergaro (PC)

20-21 **Congresso sui Farnese** a Madrid

22 Il **Ghittoni** custodito alla Banca di Piacenza

23-24 **Bobbio eletto Borgo dei Borghi**

25 **Vincenzo Irolli** maestro dell'ottocento

26 **Nuova sezione di ceramiche** a Palazzo Farnese

27 **Eventi a Piacenza e in Provincia**

Caravaggio, *Morte della Vergine*, 1604-1606, Museo del Louvre, Parigi



Correggio, *Leda e il cigno*, 1531, Gemaldegallerie, Berlino



L'Italia è sempre stata il centro di attrazione dei Paesi europei prima nei secoli dell'egemonia di Roma e poi, dopo le disastrose devastazioni barbariche, nei secoli del fiorire dei Comuni indipendenti, trasformati in Signorie, e, infine, nei secoli dei ducati. Il carattere distintivo delle genti d'Italia è sempre stato quello di produrre arte, architettura e musica inventando regole compositive e tecniche esecutive di alto valore estetico. Ognuno degli otto Stati preunitari ebbe una corte aristocratica, sedi vescovili e residenze cardinalizie e regge, considerando anche lo Stato Pontificio, che si riempirono di capolavori artistici e manifatture preziosissime, i cui committenti affermavano la loro eccellenza e il loro potere. Ecco perché nacquero e si svilupparono tante scuole pittoriche nei maggiori centri. Quindi l'Italia fino alla metà dell'Ottocento rimase

l'attrazione fatale per i sovrani, gli aristocratici e gli intellettuali europei. Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), aperto da Paolo III Farnese, la produzione di immagini, sculture e architetture fu implementata in modo enorme, per cui il patrimonio artistico italiano si offriva come un immenso bacino verso cui i sovrani degli altri Stati furono attratti per attingere le opere dei massimi autori, importando anche quelle sensibili rinascimentali e umanistiche, che diedero splendore ai loro patrimoni nazionali e stimolarono la creatività dei loro artisti nell'emulazione dei sommi artisti italiani. Era inevitabile quindi che dall'immensità delle opere artistiche italiane e dalle prestigiose collezioni trasmigrassero centinaia di capolavori. I francesi si distinsero per tempistica e quantità subito agli inizi del sec. XVI: Luigi XII ritornò dalle sue calate in Italia con centinaia di preziosi manoscritti

miniati ottenuti per forza o per servilismo, che tuttora costituiscono il nucleo principale della Biblioteca Nazionale di Francia. Francesco I fu un grande promotore nel campo dell'arte e nei primi decenni del Cinquecento attrasse a sé i maggiori artisti e architetti italiani nei castelli di Chambord e di Fontainebleau per importare la cultura rinascimentale e innovare quella francese. Tra essi anche Leonardo da Vinci, che aveva portato con sé la Gioconda e la Madonna delle rocce, che finirono nelle mani del re, il quale lo aveva esaltato e ricompensato e lo aveva ospitato e negli ultimi mesi nel castello di Amboise. Ma Francesco I si avvale anche delle prestazioni dell'astuto trafficante di opere d'arte fiorentino Giovanni Battista della Palla che, ostentando il favore e la protezione del re di Francia presso i Medici, lo rifornì di opere molto importanti (Michelangelo, Pontormo,

Del Sarto e molti altri ancora), ricorrendo anche a sotterfugi. Qualche decennio dopo, il fatto sensazionale fu che una parte precipua della celeberrima collezione Gonzaga (celeste galleria), che si era formata anche con la forza magnetica di grandiose personalità (Alberti, Mantegna, Isabella d'Este, Giulio Romano), fu venduta tra il 1625 e il 1627 al re Carlo I Stuart d'Inghilterra: 250 opere ad un prezzo risibile; la decadenza del ramo principale dei Gonzaga era giunta allo stremo delle forze, delle risorse e della dignità. Tra i dipinti più ammirati quelli di Tiziano e la Morte della Vergine di Caravaggio, comprata da Rubens per i Gonzaga e ora al Louvre,



Panorama Musei

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei
iscritto al n. 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza
Anno XXIV N. 2
www.associazionepiacenzamusei.it
info@associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione
c/o Studiart
Via Conciliazione, 58/C
29122 Piacenza
Tel. 0523 614650

Progetto Grafico
Studiart

Art Director
Alessia Castelli

Coordinamento editoriale
Chiara Alovisi

Stampa
GRAFICHE LAMA
Strada ai Dossi di Le Mose 5/7
29122, Piacenza

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti

perché poi acquistata da un banchiere francese. Un evento parallelo si verificò dieci anni dopo: lo stesso re d'Inghilterra allungò gli artigli verso la prestigiosa collezione del veneziano Bartolomeo della Nave, che comprendeva opere consigliate da Palma il Giovane, una ventina di Tiziano e una parte della collezione di Pietro Bembo, massimo umanista, mentore di papi e nominato cardinale da Paolo III Farnese; la collezione finì acquistata dal duca di Hamilton, che a sua volta la vendette a Leopoldo Guglielmo d'Austria, oggi collocata presso il Kunsthistorisches di Vienna.

Nel Seicento rimontarono le mire francesi con Luigi XIV che, prima del preannunciato diluvio, destinò enormi risorse per l'arte e per le collezioni del Louvre e, tramite l'azione efficace del suo ministro delle finanze Colbert, potenziò le Accademie e fondò l'Accademia Francese in Roma (dal 1803 in Villa Medici) per la formazione di talentuosi artisti e per stabilire un presidio sul centro artistico dell'Europa. Pochi anni dopo fu presa di mira la collezione Orsini del duca di Bracciano, ma se ne andarono solo alcuni dipinti (di nudi condannati come osceni) di Tiziano e Veronese.

Nel comparto archeologico spicca l'opera del cardinale Alessandro Albani, nipote del papa Clemente XI, che si costruì la celebre villa sulla via Salaria, dove espose le statue antiche ritrovate negli scavi da lui condotti nei dintorni; una prima sezione fu venduta al re di Polonia Augusto II, la seconda fu acquistata fortunatamente dal papa e si trova al Museo Capitolino, la terza sezione fu prelevata dai francesi nel 1799 e venduta a Luigi I di Baviera e ai Torlonia, subentrati nella proprietà della famosa villa. In essa il cardinale aveva ospitato per l'approfondimento dei loro studi Anton R. Meng

e Johan J. Winckelmann, i teorici promotori del culto dell'arte antica e del neoclassicismo. A seguito dell'istituzione dei Musei Capitolino e Clementino e dell'opera di tutela di Benedetto XIV Lambertini, le frontiere dello stato pontificio si chiusero alle esportazioni di opere, ma inglesi e francesi continuarono a comprare disegni e stampe in gran quantità. Nella metà del Settecento incombettero sull'Italia un re potente, avido e irrefrenabile nelle sue mire, Augusto III di Sassonia e Polonia, che da giovane aveva compiuto il grand tour per l'Europa e l'Italia e aveva deciso di dotarsi a Dresda di una



Tiziano, *Ritratto di Isabella d'Este*, 1536, Kunsthistorische Museum, Vienna



Venere Capitolina, II sec. a.C., collezione Campana, Museo del Louvre, Parigi

collezione d'arte di primo livello; nel 1745 trovò in Francesco III d'Este il suo principale fornitore, che gli vendette cento tra i maggiori capolavori della sua secolare raccolta. Dieci anni dopo riuscì ad assicurarsi anche la *Madonna Sistina* di Piacenza, spingendo diplomaticamente su Madrid e sul papato, per ottenere il consenso del duca Filippo di Borbone; continuò poi gli acquisti a Venezia, dove però nel 1773 il governo della Serenissima incaricò il conservatore della Biblioteca Marciana, Antonio Maria Zanetti, di compilare il catalogo delle opere esistenti per evitare ulteriori spogliazioni. Negli stessi anni John Udney, commerciante e poi console britannico a Venezia dal 1761, è il tipico esempio di procacciatore di vendite

di opere d'arte, ottenute a minimi prezzi, riunite in ville di campagna superprotette per poi essere esportate. Lo sconvolgimento storico più disastroso avvenne nel periodo napoleonico quando, in tutti gli Stati invasi e amministrati dai francesi, si attuarono soppressioni degli ordini religiosi e il sequestro dei relativi beni; nel contempo fu avviata una sistematica campagna di rilevamento delle opere artistiche per attuare una selezione dei capolavori da portare in Francia per il Musée de l'Empire al Louvre, che doveva essere il primo al mondo. Tutti i palazzi reali e ducali furono saccheggianti e ne furono asportate opere e ogni ricco arredo. Fortunatamente con il Congresso di Vienna la maggior parte dei dipinti sottratti a chiese, conventi,

palazzi fu restituita ai legittimi proprietari, ma il marasma era avvenuto e le soppressioni furono irreversibili. Nella seconda metà dell'Ottocento si evidenziano l'incameramento dei beni ecclesiastici, avviato con la legge sabauda n. 878/1855 che aveva abrogato il riconoscimento civile a numerosi Ordini religiosi, e la liquidazione dell'asse ecclesiastico a seguito della soppressione di enti ecclesiastici non funzionali nel 1866; l'obiettivo della legislazione laica sabauda era quello di costringere la Chiesa a convertire il ricavato della vendita dei propri beni immobili in beni mobili finanziari, ad esempio in titoli di Stato. Invece da una parte la grande quantità dei beni ecclesiastici e privati immessi massicciamente

sul mercato con vendite all'incanto, creò un ribasso generalizzato dei prezzi e dall'altra una quantità incontrollabile di beni trattenuti dal demanio e destinati a scuole, a uffici pubblici e a caserme fu di utilità limitata ed entrò nella zona rischio della dispersione. Ancora nell'Ottocento il flusso delle opere artistiche verso l'estero continuò; soprattutto e come sempre francesi e inglesi cominciarono a comprare i "primitivi", le opere medioevali: esse sostituite sugli altari da opere post-rinascimentali e finite nelle cantine o nei magazzini, ricomparivano nelle botteghe dei pittori, che le manipolavano per ricavarne i fondi d'oro e per fabbricare falsi da spargere sul mercato. In quei decenni nella direzione dell'arte prerinascimentale



Raffaello, *Madonna Sistina*, 1513-1514, Dresden State Art Museums, Dresda



Mantegna, *Morte della Vergine*, 1462-1464, Museo del Prado, Madrid



Annibale Carracci, *La Bottega del macellaio*, 1583-1585, Christ Church Gallery, Oxford

spingevano le teorie inglesi di John Ruskin e dei Preraffaelliti, che spostarono l'attenzione critica sui periodi storici antecedenti le sommità rinascimentali e lo strabiliante barocco nel nome della purezza dell'arte, sostenuta da una carica romantica molto forte e contagiosa. Nel 1856 la preziosa collezione di Vincenzo Camuccini, il più celebre pittore neoclassico romano e già principe dell'Accademia di San Luca, fu venduta al IV duca di Northumberland; egli, che aveva dato magnificati dipinti alle maggiori corti europee, vi tornava con opere delle sue raccolte e con i suoi disegni di studio. Ma ancora più disastrosa fu la dispersione della collezione Campana, la più sontuosa formatasi nel sec. XIX; Giampietro

Campana, direttore del Monte di Pietà di Roma, dopo aver speso enormi ricchezze a raccogliere capolavori assoluti dell'antichità greco-romana e del rinascimento, fu travolto dalla sventura finanziaria e fu duramente condannato per bancarotta; i suoi beni furono sequestrati dal papa Pio IX, illustrati in catalogo nel 1858 e messi all'asta, a cui si precipitarono i rappresentanti dei grandi musei internazionali: l'Ermitage di Sanpietroburgo, il Victoria and Albert di Londra, il Metropolitan di New York, il Louvre e i collezionisti privati di caratura internazionale. Così proprio il pontefice infranse clamorosamente i divieti pontifici dall'editto 1820 del card. Pacca in poi sulla esportazione di opere artistiche. Infine, da Lucca se

ne andò a Londra nel 1840 buona parte della collezione ducale per ripianare i pretenziosi bilanci dei Borbone e ancora nel 1907, a istituzione delle Soprintendenze avvenuta, dieci ritratti di Van Dyk emigrarono dalla collezione Cattaneo a Londra. Come si è visto nei contributi dell'agosto e del dicembre 2017 pubblicati su Panorama Musei (Jadranka Bentini e lo scrivente), gli strumenti della tutela con le loro strette maglie limitarono e impedirono le sottrazioni al patrimonio artistico italiano, mentre questo ultimo contributo apre una retrospettiva quasi spaventosa. Può venire un pensiero consolatorio finale, sostituendo il termine dispersione con quello di diffusione: dovunque

e nei principali Musei del mondo l'arte italiana occupa un posto di eccellenza non solo in quanto tale, ma anche come sostanza artistica che ha permeato le altre compagini nazionali in produzioni artistiche meravigliosamente contaminate; si può affermare che in ogni tempo ogni grande artista ha assunto nella sua opera, trasformandoli, frammenti di arte italiana, nel contenuto, nel metodo, nella forma.

Stefano Pronti

Le Grandi Mostre

Giacomo Bertucci tra Ghittoni e de Pisis

La modernità della tradizione

L'appuntamento natalizio a palazzo Galli, che si conferma come sede prestigiosa delle iniziative culturali della Banca di Piacenza, ospita, dal 15 dicembre 2019 al 19 gennaio 2020, la mostra dedicata a Giacomo Bertucci (1903-1982). È la prosecuzione dell'opera di valorizzazione degli artisti piacentini contemporanei che hanno permesso, attraverso gli anni, di ricostruire il fondamentale contributo fornito dall'Istituto d'arte Gazzola alla scena artistica italiana (Uberto Pallastrelli nel 2015, Francesco Ghittoni nel 2016). La mostra permette, grazie all'approfondita ricerca


documentaria confluita nel ricco catalogo e alla sua natura antologica, di poter aggiornare i giudizi critici sull'artista alla luce di una distanza necessaria dai fenomeni artistici che hanno caratterizzato la sua lunga attività. Giacomo Bertucci nasce a Bardi (fino al 1923 nella provincia di Piacenza) e si forma a Piacenza conseguendo il diploma all'istituto per geometri nel 1922. La sua formazione artistica prende avvio dalla frequenza, tra il 1922 e 1923, del corso di figura tenuto, presso l'Istituto Gazzola, da Francesco Ghittoni dal 1911 al 1928. Grazie alla conoscenza dell'avvocato piacentino

Adolfo Cogni, consulente di Giuseppe Ricci Oddi, è introdotto nell'ambiente milanese e presentato ad Aldo Carpi. Nel 1931 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera, allievo di Carpi, dove, nel 1935, consegue la Licenza di Pittura. La sua formazione procede con una perfetta coerenza, attraverso i due maestri, condividendo una considerazione della figura professionale, dell'artista e dell'insegnante, alla luce della profonda fede nell'eticità del proprio lavoro dimostrando una perfetta coerenza tra vita e arte. Bertucci affianca alla libera professione anche l'insegnamento in qualità di docente di ornato disegnato

e di figura prima al Liceo artistico di Brera (dal 1940 al 1973) e poi all'Istituto d'arte Gazzola (dal 1967 al 1980) oltre ad essere, dal 1956, Accademico Clementino corrispondente per la classe "pittura" e Membro dell'Accademia parmense di Belle Arti. Ha impersonato una figura di artista che ritiene necessaria la tutela della professione, contro il dilagare dei dilettanti, rifiutando l'idea della pittura come sistema per "rilassare i nervi" inserendosi, quindi, nel generale clima di ritorno all'ordine interpretato per lo più come ritorno al mestiere. Il suo impegno, testimoniato dalle tappe



Giacomo Bertucci in uno scatto all'interno del suo laboratorio


 della sua professione, è testimoniato dal 1938, quando si definisce fiduciario del sindacato artisti di Piacenza, e prosegue in qualità di segretario della sezione di Brera del Sindacato nazionale dell'istruzione artistica dal 1950. Il rapporto privilegiato con Piacenza non è solo testimoniato dalle numerose mostre allestite nella nostra città, per un totale di 38 tra personali e collettive, ma anche dall'impegno profuso, nel 1939, per l'allestimento della mostra postuma dedicata a Francesco Ghittoni che, a testimonianza della stima per l'allievo, gli aveva donato un quadro di paesaggio. Le tappe salienti della sua attività, possono essere indicate a partire dall'esordio naturalista per poi passare alla stilizzazione dell'ultima fase. Nel secondo periodo della sua attività (1960-

1968) compare il tema dei fiori, che diventa una sorta di firma nell'ultimo periodo, che testimonia l'apparire della tecnica stenografica, di evidente derivazione dalla produzione di Filippo de Pisis. Dalla personale interpretazione della ricerca metafisica di de Pisis, Bertucci coglie la poesia delle cose e il silenzio del mondo evidente nelle vedute e nei paesaggi per lo più disabitati. Difficile inquadrare Giacomo Bertucci, dal punto di vista stilistico, rispetto alle correnti artistiche che ha attraversato tanto da essere considerato, come i suoi maestri, pittore personale, fuori da qualsiasi influenza di corrente alla ricerca di equilibrio tra lo spirito del tempo (la modernità) e lo spirito del luogo (fedeltà alla tradizione nazionale e locale). La sua arte è quindi qualificabile come un'arte di fedeltà" alla sua terra e al suo maestro



Giacomo Bertucci ritratto durante la realizzazione di un suo dipinto

Ghittoni arrivando a definire un linguaggio che viene declinato a differenti livelli a seconda dei generi

pittorici affrontati.

Valeria Poli



Scatto fotografico di Giacomo Bertucci durante una sua realizzazione

Piacenza Fuori Piacenza

500° anniversario della morte di Leonardo

Un dipinto piacentino in mostra al Castello Sforzesco di Vigevano

Il dipinto leonardesco di Palazzo Costa, realizzato nella I decade del XVI secolo e raffigurante la Madonna dei fusi, si trova attualmente esposto alla mostra "Nel segno di Leonardo. Modelli e sviluppi fra Lombardia e Piemonte", inaugurata il 4 ottobre al Castello Sforzesco di Vigevano per celebrare il 500° anniversario della morte del genio di Vinci, mostra che resterà aperta al pubblico fino al 6 gennaio 2020.

L'opera piacentina ha acquisito una significativa notorietà internazionale in quanto nel 2016 venne trasferita al Metropolitan Museum di Tokyo per essere esposta alla mostra dedicata a Leonardo da Vinci in occasione del 150° anniversario dei rapporti diplomatici fra Italia e Giappone e nel 2015 sostituì il "Tondo" di Botticelli a Palazzo Farnese, quando a sua volta venne trasferito nella capitale giapponese per una rassegna sul Rinascimento italiano.

La Madonna dei fusi costituisce una fra le più misteriose iconografie leonardesche in quanto è conosciuta attraverso la meticolosa descrizione che del dipinto venne fatta dal carmelitano Pietro da Novellara - che aveva avuto occasione di vederlo in preparazione nello studio di Leonardo - in una lettera indirizzata alla collezionista rinascimentale Isabella d'Este, per la quale egli fungeva da colto segnalatore di opere

d'arte, ma nessuna delle versioni di tale particolare tema pittorico leonardesco giunte fino a noi, fra le quali quella piacentina, può ritenersi pienamente autografa. Resta quindi un mistero se Leonardo abbia effettivamente dipinto integralmente una Madonna dei fusi o se invece ne abbia solo ideato l'iconografia, magari attraverso un disegno andato perduto, e che pertanto le diverse versioni note siano in realtà opere riferibili ai suoi collaboratori, fatti salvi forse ipotetici e limitati interventi del Maestro nelle versioni di qualità più elevata (ex Lansdowne e Buccleuch). La mostra al Castello Sforzesco di Vigevano si compone di 13 opere e intende segnalare territori meno esplorati o angolazioni nuove del leonardismo. Vedere diverse opere affiancate in un'affascinante ambientazione rinascimentale permette di riflettere sui vari stadi dell'influenza esercitata da Leonardo su alcuni artisti a lui contemporanei o di poco successivi. Fulcro dell'esposizione è la tavola della parrocchiale di Santa Giustina ad Affori raffigurante la Vergine delle rocce, generalmente ascritta a Luini o alla sua cerchia, prestito eccezionale in quanto l'opera non si vedeva in una rassegna pubblica da quasi quarant'anni, a cui sono state affiancate altre tre redazioni, più un magnifico Giampietrino conservato alla Pinacoteca Albertina di Torino anch'esso ispirato, molto liberamente, al capolavoro leonardesco. Sono inoltre esposte, oltre a un paio di opere influenzate in



Madonna dei Fusi, 1501 ca., solitamente esposta a Palazzo Costa, Piacenza

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione. Nuova Caser nel corso del tempo

e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente

i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte:

l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



varia misura dall'inafferrabile e tuttora misterioso modello della Madonna dei fusi (tra cui quella piacentina, normalmente esposta a Palazzo Costa), due interessanti tavolette da soffitto, una scultura lignea inedita di altissimo livello e un notevole, tardo Cesare Magni recentemente riscoperto, ricco di influenze extra-leonardesche, dipinto proprio negli anni in cui il pittore lavorò per Vigevano. Significative sono anche sembrate le possibili influenze più o meno mediate del leonardismo sulla pittura piemontese, qui rappresentata da due incantevoli dipinti di Defendente Ferrari e Gandolfino da Roreto. Si tratta dunque di una mostra che presenta opere inedite o in certi casi poco conosciute al grande pubblico, che permettono una stimolante riflessione su quanto il potente modello leonardesco abbia influenzato generazioni di

artisti non solo lombardi. La mostra si avvale di un catalogo, edito da Silvana Editoriale, di rilevante contenuto scientifico e corredato da splendide immagini a colori. Assolutamente felice appare la scelta di Vigevano come sede di una mostra dedicata al 500° anniversario della morte di Leonardo da Vinci, infatti alla fine del Quattrocento la città conobbe un momento di straordinario splendore economico, politico e culturale e Ludovico il Moro, il duca di Milano, fu particolarmente legato a Vigevano, tanto che volle trasformarla in una "seconda Milano": si può infatti parlare di un rapporto strettissimo fra le due "capitali" sforzesche che, non a caso, vengono frequentate e impreziosite da Bramante e Leonardo. Nessuna città al volgere del quindicesimo secolo, neppure Firenze e Roma, può vantare di aver ospitato in

contemporanea il più grande pittore e il maggiore architetto dell'epoca. Leonardo da Vinci soggiornò diverse volte a Vigevano percorrendone le fertili campagne, annotando sui suoi taccuini le scale d'acqua, i mulini, il modo di sotterrare le vigne, le stalle che ospitavano i cavalli del Duca. Leonardo, nel disegnare la città ideale, si ispirò a Vigevano di cui il Castello Sforzesco e la Piazza Ducale costituiscono un possibile modello architettonico di moderno sviluppo urbano. La Madonna dei fusi di palazzo Costa "Illustrissima et excellentissima Domina nostra singular: (...) Ma che ad ogni modo, fornito ch'egli avesse un quadretino che fa a uno Roberteto favorito del Re di Franza, farebbe subito el retrato e lo manderebbe a vostra eccellentia. El quadretino che fa è una Madona che siede come se volesse inaspere fusi, el Bambino posto el piede nel

canestrino dei fusi, e ha preso l'aspo e mira attentamente que' quattro raggi che sono in forma di Croce. E come desideroso d'essa Croce ride e tienla salda, non la volendo cedere a la Mama che pare gliela voglia torre". Così il 14 aprile 1501 Pietro da Novellara nella celebre e già citata lettera a Isabella d'Este descrive la Madonna dei fusi che allora Leonardo stava dipingendo per il segretario del re di Francia Florimond Robertet. Com'è noto, il caso è molto complesso e non sembra che nessuna delle versioni oggi conosciute possa essere ascrivita alla mano del Maestro (sulla lettera di Pietro da Novellara si veda ora M. W. Kwakkelstein, '... Dui suoi garzoni fano retrati'. A New reading of fra Pietro da Novellara's account of Leonardo da Vinci's workshop practices in Florence (1501), in "Raccolta vinciana", fascicolo XXXVI, 2015, pp.



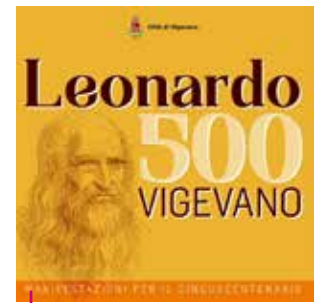
Vista aerea del Castello Sforzesco di Vigevano



Nel corso del tempo, sia la versione ex Lansdowne (dopo un passaggio presso Wildenstein è ora in collezione privata europea), sia quella di proprietà del duca di Buccleuch sono state in qualche modo accreditate almeno in parte a Leonardo. Naturalmente non è questa la sede, per ragioni di spazio, per ripercorrere la vicenda di questi dipinti così come la geniale invenzione iconografica, ma a mio parere tra le numerose versioni oggi esistenti, la migliore è quella ex Lansdowne. Pur se molto compromessa dal punto di vista conservativo, non escluderei ch'essa possa giovare di qualche intervento di Leonardo stesso all'interno tuttavia di un'esecuzione della bottega, come sembrerebbe suggerire il recente restauro effettuato presso l'Opificio delle Pietre Dure (si veda ad esempio C. Acidini, R. Bellucci, C. Frosinini, *New hypotheses on the Madonna of the Yarnwinder series*, in M. Menu, a cura di, *Leonardo da Vinci's technical practice: Paintings, drawing and influence*, Paris 2014, pp. 114-125; sul problema cfr. anche, tra gli altri, M. Kemp – T. Wells, *Leonardo da Vinci's Madonna of the Yarnwinder: A Historical and Scientific Detective Story*, London 2011, con bibliografia; e ora C. Bambach, *Leonardo*

rediscovered, New York 2019, II, pp. 274-278, che lo attribuisce a Salai, "with touches by Leonardo", che a mio parere potrebbero corrispondere all'underdrawing e almeno al volto della Madonna, troppo elevati per Salai). Venendo all'importante versione qui esposta e proveniente da palazzo Costa di Piacenza, opera di notevole livello, eseguita con tratto lieve ed elegante e brillante gamma cromatica, si notano notevoli varianti rispetto alle versioni Lansdowne e Buccleuch: in particolare nella stesura del paesaggio (che non presenta le misteriose catene montuose del quadro Lansdowne o lo sfondo marino di quella Buccleuch, ma un'ambientazione agreste, quasi arcadica) e nella presenza del gruppo a sinistra dietro la Madonna, in cui san Giuseppe è intento a costruire un girello per il Bimbo (rimando, per un'approfondita e puntuale analisi del quadro, a M. Horak 2015). Si deve notare che questa scena si trova anche al di sotto dei rifacimenti posteriori nelle versioni Lasdowne e Buccleuch. È verosimile che la tela piacentina (e le altre due versioni che presentano il gruppo col girello, una nella National Gallery of Scotland, l'altra già in collezione Wood Prince a

Chicago, poi Christie's New York 28 gennaio 2009, lotto 6) discendano da uno stadio precedente di quei dipinti (da immaginarsi condotti more solito nella bottega leonardesca per diverso tempo), oggi visibile solo nelle riflettografie, ovvero da un cartone perduto, modificato poi in corso d'opera. Nella tela piacentina, olio su tavola trasportato su tela di 63,5 x 49,6 cm., ambientata in una fresca e luminosa mattina di primo autunno, la Madonna adolescente presenta un solare e radioso sorriso, inesistente nelle versioni Buccleuch e Lansdowne, che le illumina il volto in un più manifesto accento di amor materno, scevro degli insondabili misteri sacri delle altre due, rendendola nel contempo più affettuosa e vicina al fedele e creando una scena più domestica, stillante di vivace umanità. Inoltre le versioni di Piacenza, quella scozzese e quella ex-Wood Prince -imparentate tra loro a livello iconografico- appaiono di mani diverse, sottolineando un'ampia e precoce diffusione del tema, che pare abbia trovato anche un particolare successo in Spagna su cui si dovrebbe indagare ulteriormente (da Fernando Yanez de la Almedina e Fernando de Llanos fino a tarde interpretazioni attribuite a Luis de Morales).



Locandina della mostra

Alberto Cottino
Professore di Stile, Storia dell'Arte e del Costume, Accademia Albertina, Torino

- Bibliografia di riferimento:
- M. Kemp – T. Wells, *Leonardo da Vinci's Madonna of the Yarnwinder: A Historical and Scientific Detective Story*, London 2011.
- M. Horak, "Piacenza, è terra di passo come Fiorenza". *Leonardo da Vinci (Codice Atlantico, f. 887 r-v). Il Tondo di Botticelli e la Madonna dei Fusi ambasciatori piacentini d'arte e cultura in Giappone*, Piacenza 2015.
- F. Conti, *La Virgen del huso a 500 a los de la muerte de Leonardo da Vinci*, in Museo Soumaya, giugno 2019, pp. 7-25.
- S. Ferrari – A. Cottino, a cura di, *Nel segno di Leonardo. Modelli e sviluppi fra Lombardia e Piemonte*, Milano 2019.



*Uomini e tecnologie al servizio della sicurezza.
Vigilanza per aziende, abitazioni e servizi di custodia quadri in caveaux specializzati.*

I.V.R.I. S.p.A.
Tel. 0523/60.84.42 – 0523.59.25.28/58
Fax 0523.60.84.50
e-mail: direzione.pc@ivri.it

Le Pubblicazioni

Due cavalli dimenticati

Nuova edizione ampliata e aggiornata di "Piacenza Incisa"

Presto rivedrà le stampe una pubblicazione di diversi anni fa, dal titolo "Piacenza incisa", presentazione organica di molte incisioni della nostra città e del suo ducato dalla fine del '500 alla fine dell'800, opera che – a suo tempo – ebbe successo soprattutto all'estero, richiesta da importanti biblioteche inglesi, russe e nordamericane.

Si occupa di ciò Leonardo Fanelli, considerato ormai un'autorità del campo, noto in Italia presso tutti i collezionisti e mercanti di antiche stampe e incisioni di cartografia.

Si vive ora in un mondo del tutto diverso, in cui la presentazione di immagini e documenti si fa per via elettronica globale a rapida disposizione di tutti. Nei secoli passati si andava per disegni, incisioni e stampe

a tiratura limitata e costosa; tutto sommato un orto per pochi. Ora, nel mondo della rappresentazione digitale, che è per tutti, quel mondo dell'incisione appare lontanissimo, ed è rientrato nell'ambito della poesia in cui irrompe il brivido della meraviglia.

Qui si presenta un'incisione, rara e sconosciuta ai più, datata 1845, in due ampi fogli staccati, eseguita in un limitato numero di copie, di cui una sola è stata ritrovata. Esempio di come sia difficile reperire e salvare questo tipo di documentazione.

Ma "gran bontà dei cavalieri antiqui" che mostrano la loro passione profonda e cercano di farne partecipazione.

Monumenti equestri della nostra piazza, detta "dei cavalli", costati un'ira di Dio, per l'enorme somma di 44.107 scudi romani, più 4.000 ducati per il

basamento, realizzati per ingrziarsi il duca in occasione del solenne ingresso della duchessa Margherita Aldobrandini, moglie del duca reggente Ranuccio I e madre del principe ereditario Odoardo. Tante furono da quel tempo le raffigurazioni dei due monumenti equestri, anche come impegno divulgativo ad alto livello se si pensa a una delle più note, quella inserita nell'opera del Litta nella compilazione di "Famiglie celebri italiane" (Milano 1819-1857), scopo dell'intera vita dell'autore.

Ci sono poi le numerose riproduzioni, anche meravigliose, ma sconosciute.

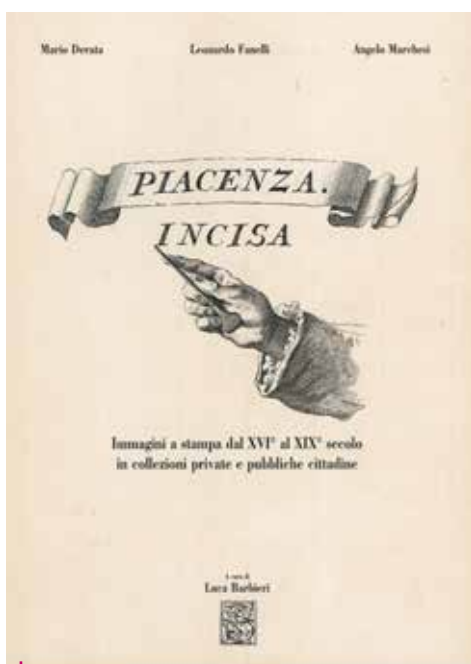
Questa, qui presentata, fu commissionata dal dottore Francesco Parolini al pittore Tommaso Castello di Genova e realizzata dalla litografia Armanino Niccolò, pure

di Genova, che operò dal 1840 al 1866. Lo storico genovese Giuseppe Canale, coevo dello stampatore, in una sua pubblicazione del 1847, facendo menzione delle opere dell'Armanino, ci ricorda che "tra i suoi lavori, in lapis, i due colossi Farnese in due grandi stampe in folio grand'aquila, dedicati all'arciduchessa Maria Luigia di Parma".

Nella parte bassa della stampa si legge la dedica "A sua Maestà Maria Luigia Principessa Imperiale, Arciduchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

Il dottore Francesco Parolini D.D.D. (Dicavit Dominae Devotissimis). Osservando alcune caratteristiche dei cavalli farnesiani dell'Armanino, non posso fare a meno di collegarle ad alcune xilografie della seconda metà dell'800 usate come illustrazioni, quali quella nel "Dizionario corografico dell'Italia" del prof. Amato Amati - ed. Vallardi Milano - 1865, quella pubblicata per illustrare il supplemento mensile del "Secolo", "Le cento città" - ed. Sonzogno Milano - 1888 e quella pubblicata (con la stessa matrice xilografica usata dalla Sonzogno nel 1888) su "L'Italia geografica illustrata" di Palmiro Premoli - ed. Sonzogno Milano 1891.

Francesco Parolini, nato a Berceto il 15 settembre 1786, ottenne la laurea in giurisprudenza a Parma nel giugno del 1800, fece pratica notarile a Piacenza e qui dichiarato notaio e iscritto al Collegio Notarile.



A sx prima edizione di "Piacenza. Incisa", a dx primo aggiornamento del 2016





Tommaso Castello, *Alessandro Farnese - Ranunzio Farnese*, 1845, Genova

Fu confidente e amico dell'ultimo feudatario di Pellegrino Parmense, il marchese Giangirolamo Sforza Fogliani e spesso ospite di casa Sforza Fogliani. Nel 1810 venne nominato segretario dell'Assemblea cantonale di Pellegrino Parmense. Persona di valore e

perspicace, risulta che la duchessa di Parma Maria Luigia d'Austria in occasione della sua visita a Pellegrino il 10 settembre 1821, pernottò in casa del Parolini e per ringraziare dell'accoglienza gli fece consegnare una scatola d'oro con superba miniatura raffigurante la Sacra Famiglia.

In seguito, con decreto del marzo 1836, Parolini venne promosso alla Pretura di Busseto e nel 1842 a quella di Parma, dove morì nel settembre 1847. Quanto sopra è frutto della mia appassionata ricerca e sarò grato a chi volesse ampliarla e renderla ancora più approfondita e

dettagliata. Tutto il discorso testimonia quanta carica di sorpresa e emozione storica, seppure locale, il collezionista può provare e riuscire a trasfondere in chi legge le sue opere.

Angelo Marchesi





In SAIB, da 50 anni, investiamo in ricerca, design e tecnologia

Saib - Via Caorsana 5/A, 29012 Caorso (PC) - Tel. 0523 81611 - Fax 0523 816190 - www.saib.it - info@saib.it

— La Cultura Oggi

“Premio Gazzola” 2019

Premiato il recupero e il restauro della Torre di Montebolzone

Il 25 novembre scorso l'Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano è stato teatro della partecipata cerimonia di conferimento della quattordicesima edizione del “Premio Gazzola”, che si è ormai affermato come uno dei principali appuntamenti culturali piacentini prenatalizi. Istituito nel 2006, il Premio “Piero Gazzola” per il Restauro del Patrimonio Monumentale Piacentino ha come principale finalità quella di conferire piena visibilità ad un intervento di restauro, realizzato con accertato rigore scientifico, di un bene culturale di rilevante interesse storico-


artistico in Piacenza o nella sua provincia. È un riconoscimento prestigioso, intitolato alla figura del piacentino Piero Gazzola (1908-79), illustre architetto nonché soprintendente per i Beni Architettonici di Verona, Mantova e Cremona che, unitamente ad altri esperti di tutto il mondo, fondò l'International Council on Monuments and Sites (ICOMOS), di cui fu il primo presidente. Istituito con l'intento di premiare un'operazione svolta all'insegna della scientificità, incentrata sul dovere primario della tutela, della perpetuazione e della conservazione del bene, il

Premio Gazzola è destinato al privato o all'ente pubblico che abbia in tempi recenti sostenuto, di concerto con la Soprintendenza per le province di Parma e Piacenza, il restauro in Piacenza o nella sua provincia di un bene culturale di rilevante interesse storico-architettonico. Il Premio Gazzola vanta un Comitato Scientifico presieduto da Domenico Ferrari Cesena, professore emerito della University of California at Berkeley ed ex-Capo Delegazione FAI di Piacenza; il Presidente onorario del Comitato è Anna Maria Matteucci, emerito di

Storia dell'arte medioevale e moderna e Storia dell'architettura all'Università di Bologna, mentre gli altri componenti sono: Gian Paolo Bulla, direttore Archivio di Stato, MIBACT; Alberto Cottino, professore di Stile, Storia dell'Arte e del Costume, Accademia Albertina di Torino; Manuel Ferrari, direttore Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Piacenza-Bobbio; Cecilia Frosinini, vice-direttrice dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, MIBACT, Firenze; Marco Horak, docente universitario a contratto, perito d'arte del Tribunale; Carlo Emanuele Manfredi, presidente emerito



Torre di Montebolzone, vincitrice del Premio Gazzola 2019

 della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi; Susanna Pighi, conservatore di Kronos-Museo della Cattedrale di Piacenza; Valeria Poli, docente di Storia dell'Arte presso il liceo artistico Cassinari, già docente a contratto di Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Milano, sede di Piacenza; Anna Riva, archivistica, Archivio di Stato di Piacenza, MIBACT; Edoardo Villata, docente di Storia dell'Arte all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Ferrari Cesena, Horak e Manfredi sono stati i fondatori del Premio e ne compongono tuttora il Consiglio Direttivo. Le edizioni precedenti del Premio hanno visto protagonisti Palazzo Anguissola di Grazzano (2006) in via Roma 99 a Piacenza; Palazzo Ghizzoni Nasalli (2007) in vicolo Serafini 12; Palazzo Paveri Fontana (2008) a Caramello presso Castelsangiovanni; della Rocca Scotti (2009) di Agazzano. Nel 2010 il Premio Gazzola è stato assegnato al Comune di Piacenza per il restauro della chiesa di S. Vincenzo, oggi più conosciuta come "Sala dei Teatini"; nel 2011 il premio è andato al restauro di Palazzo Mischi di via

Garibaldi 24; nel 2012 a Palazzo Rocci - Nicelli di via Nicolini 10; nel 2013 il premio è stato assegnato al restauro di Palazzo Chiapponi in via Chiapponi 20; nel 2014 a Palazzo Scotti di San Giorgio di via Verdi 42.

Nel 2015 il decimo Premio Gazzola è andato al restauro di palazzo Cigala Fulgosi di via S. Franca 41; nel 2016 è stato assegnato al restauro del Castello di S. Pietro in Cerro mentre nel 2017, dodicesima edizione, il Premio Gazzola è andato al restauro del ciclo di affreschi del Guercino in Duomo e lo scorso anno, nel 2018, ai restauri degli affreschi del Pordenone per la cupola della Basilica di S. Maria di Campagna a Piacenza.

Il Premio Gazzola 2019 è stato assegnato al recupero e restauro della Torre di Montebolzone, in comune di Agazzano, di proprietà delle sorelle Licia, Margherita e Danila Gardella, alle quali nel 2007 era pervenuta in successione, ma in precario stato di conservazione. Targhe di riconoscimento sono state consegnate, oltre alle proprietarie che hanno promosso e sostenuto gli interventi di restauro, anche all'arch. Marcello Spigaroli e all'ing. Gabriele Malvisi, che hanno curato con passione e competenza il recupero



Torre di Montebolzone, vincitrice del Premio Gazzola 2019

dell'antica fortificazione. La consegna dei premi e dei riconoscimenti è stata preceduta dalla presentazione dei contributi inseriti nel Quaderno 2019 (pubblicazione consegnata gratuitamente ai presenti al termine della cerimonia e che illustra il restauro premiato) da parte degli autori: Valeria Poli, Giorgio Eremo e Marcello Spigaroli. Per coloro che fossero interessati alla pubblicazione e non avessero potuto presenziare alla cerimonia si segnala che il Quaderno

2019 è disponibile gratuitamente a richiesta e fino ad esaurimento presso la Fondazione di Piacenza e Vigevano. Si informa inoltre che sui siti internet della Banca di Piacenza e della Fondazione di Piacenza e Vigevano verrà inserito online il volume nella versione integrale con tutto il corredo fotografico originale.

Marco Horak



Borgonovo[®]

made in Italy



Vetreteria di Borgonovo S.p.a. - Via Pianello 75, 29011 Borgonovo V.T. (Pc)
 Tel. 0523 865311 - Fax 0523 862843 - www.borgonovo.it - info@borgonovo.it

— Gli Eventi Interessanti

Geometrie segrete – Arte in Circolo V

Mostra curata dal Gruppo Giovani di Piacenza Musei

La quinta edizione della fortunata manifestazione artistica, voluta dal Gruppo Giovani dell'Associazione Piacenza Musei e dall'Associazione 18 – 30, in collaborazione con il Comune di Piacenza, si è tenuta in una location eccezionale come Palazzo Farnese, sede dei Musei Civici della città di Piacenza. “Geometrie segrete”, questo il titolo scelto dagli organizzatori, ha rappresentato un unicum rispetto a tutte le edizioni precedenti. Per questa occasione, infatti, la mostra artistica ha occupato due giornate, il weekend del 28 e 29 settembre, mentre prima si svolgeva in un unico giorno. Oltre a ciò, le porte del meraviglioso Palazzo Farnese

si sono spalancate, in via esclusiva, anche nella serata di sabato, dalle ore 21 fino alle 24, per un evento all'insegna della musica e dell'arte, durante il quale il noto e acclamato artista piacentino Fabio Guarino si è cimentato in una performance di live painting nel cortile del Palazzo. Altra importante e significativa novità introdotta è stata la collaborazione instaurata con il collettivo di architetti “Una Nuova Generazione”. Nella mattinata di sabato 28 i partecipanti hanno potuto assistere ad una conferenza, organizzata insieme all'Ordine degli Architetti, ad ADI Associazione per il Disegno Industriale e alla Fondazione Compasso d'Oro, dal titolo “il ruolo dell'architetto nella valorizzazione del

patrimonio architettonico e culturale”.

A seguire sono state presentate venti tesi di altrettanti neolaureati in Architettura all'interno dello Spazio Mostre della Cittadella Viscontea di Palazzo Farnese.

Si è trattata di un'occasione stimolante per guardare le nuove visioni delle nostre città raccontate attraverso i disegni di giovani architetti locali.

L'allestimento delle tavole architettoniche è stato completamente rivoluzionario rispetto alle precedenti edizioni e si è sviluppato all'interno delle quattro sale al piano terra del Palazzo attraverso un susseguirsi di spazi contigui, rivelando diverse prospettive dello spazio. Le tesi sono state esposte usando correnti e traversi in

acciaio per creare una rete all'interno dello spazio.

La giornata di domenica 29 ha visto l'apertura esclusiva dei sotterranei di Palazzo Farnese, fino ad ora visitabili solo in occasioni del tutto eccezionali.

Si tratta infatti degli spazi originariamente adibiti alle cucine, ai magazzini e agli alloggi della servitù e utilizzati per la mostra archeologica dedicata alla figura del condottiero Annibale.

All'interno di questo spazio sei artisti e sei architetti si sono cimentati in una performance davvero innovativa: un artista ha rielaborato in modo figurativo il progetto di un architetto. Lo spettatore ha così avuto la possibilità di avere due differenti punti di vista circa lo stesso progetto. Durante tutta la giornata di sabato e di domenica l'Associazione Piacenza Musei, insieme all'Associazione Amici dell'Arte, ha organizzato visite guidate sulla storia e sugli intrighi di Palazzo Farnese.

A conclusione di questa importante due giorni dedicata all'arte e alla cultura, il Gruppo Giovani e l'Associazione 18 – 30, hanno istituito un premio intitolato “la cultura che piace” e consegnato a personalità che, secondo il giudizio degli organizzatori, hanno contribuito – e tutt'ora lo stanno facendo – a mandare un messaggio di cultura ai giovani.

Un premio simbolico, ma con un grande valore



Dott. Stefano Pronti con il premio “La cultura che piace”, con Michela Bassi (Gruppo Giovani Piacenza Musei) e Giulio Taroni (Associazione 18-30)





Opera di Fabio Guarino rappresentante Federico Clapis

intrinseco, visto che la cultura è la base del progetto di entrambe le associazioni e così sarà sempre. Le persone che più di altri incarnano queste caratteristiche sono due: il dottor Stefano Pronti e Federico Clapis, due personalità molto diverse tra loro ma accomunati dall'amore e dalla passione per la cultura di cui entrambi hanno fatto il loro lavoro.

Stefano Pronti è vicepresidente e socio fondatore di Piacenza Musei ed è stato per venticinque anni direttore di Palazzo Farnese, contribuendo a rinnovarlo profondamente. Federico Clapis rappresenta invece al meglio una generazione di giovani e talentuosi artisti divenuti famosi anche grazie ai social network. "Deep scrolling", movimento



Fotografia di Barbara Bellocchio esposta durante Arte in Circolo vol. V

artistico e sociale da lui fondato, con il quale si invita a seguire su Instagram solo profili di arte e condividere le opere nelle stories, è per i giovani un punto fisso al quale arrivare, un riferimento per chi vuole vivere, parlare e vedere con i propri occhi più contenuti di questo tipo. Anche questa edizione ha visto una considerevole partecipazione da parte di molti appassionati di arte e

di molti giovani che hanno contribuito ad animare la già bella location di Palazzo Farnese.

Associazione Piacenza Musei
Gruppo Giovani

CASEIFICIO VALCOLATTE
1914
Enzo Panizzi

UNA LUNGA STORIA
DI BONTÀ E GENUINITÀ

UNA PASSIONE TRAMANDATA
DA QUATTRO GENERAZIONI,
LATTE PROVENIENTE OGNI GIORNO
DA ALLEVAMENTI EMILIANI E LOMBARDI,
SAPERE DELLA TRADIZIONE
E MODERNE TECNOLOGIE DI PRODUZIONE.

È QUESTA LA STORIA
DI CASEIFICIO VALCOLATTE:
L'ARTE CASEARIA
È DI FAMIGLIA, DAL 1914.

100% LATTE ITALIANO

WWW.VALCOLATTE.IT

Il Gioiello Nascosto

Il “Pittocchetto” nella chiesa di S. Agata a Rivergaro

Un importante dipinto di Giacomo Ceruti nella nostra provincia

La chiesa di Sant’Agata a Rivergaro, che avevo illustrato nel precedente numero di “Panorama Musei” in relazione alla presentazione del Martirio di Santa Margherita, splendido dipinto di Sebastiano Galeotti, è da considerarsi un piccolo scrigno di opere d’arte in

quanto nel corso del tempo ha raccolto diversi importanti dipinti provenienti da varie chiese di Piacenza e dall’Oratorio di San Rocco di Rivergaro. Tra i quadri che corredano l’edificio religioso, e che possono essere annoverati fra le più significative opere d’arte nell’ambito della provincia

di Piacenza, è da ricordare, oltre al già citato dipinto di Sebastiano Galeotti, anche la notevole Madonna con il Bambino Gesù, Santa Lucia e San Biagio di Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto. Immagino lo scetticismo del lettore nell’apprendere della presenza nella chiesa di S. Agata a Rivergaro di un’opera

di un artista unanimemente considerato fra i più rilevanti esponenti della pittura tardo barocca italiana, ma la circostanza non deve meravigliare più di tanto dal momento che la presenza di Giacomo Ceruti a Piacenza è storicamente provata. Infatti, già nel 1743 il “Pitocchetto” si trovava a Piacenza dove firmò il Ritratto di condottiero, ora in collezione privata cremonese, e dove si stabilì l’anno dopo, come dimostra il contratto d’affitto che il pittore stipulò il 18 novembre 1744 con i marchesi Casati per occupare la casa sita in parrocchia S. Andrea. Il 25 febbraio 1745 venne battezzata in S. Andrea la figlia Teresa, nata due giorni prima, alla presenza in qualità di padrino del nobile Gaetano Malvicini Fontana di Nibbiano.


Si può pertanto fondatamente ritenere che il Ceruti possa aver eseguito a quel tempo il Ritratto di Bradamante Scotti di San Giorgio, moglie di un altro Malvicini Fontana. Tale dipinto, la cui collocazione attuale è ignota, è testimoniato – oltre che dalle fonti d’archivio – pure da una bella incisione di Pietro Perfetti. Sempre a quel tempo sono riferibili la pala dipinta nella chiesa di S. Teresa e il dipinto della chiesa di S. Agata a Rivergaro. Poiché nel novembre 1746 l’appartamento di proprietà dei marchesi Casati risultava affittato ad altri, si ritiene che egli abbia lasciato Piacenza proprio in quell’anno.

Alla permanenza piacentina il “Pitocchetto” fece seguire una lunga e feconda attività



G.B.Ceruti detto il Pittocchetto, *Madonna con Gesù bambino, S.Lucia, S.Biagio*, chiesa di S.Agata, Rivergaro (PC)




 a Brescia (dove lavorò in particolare per la famiglia Lechi) e a Milano. Giacomo Antonio Melchiorre Ceruti, detto il Pitocchetto (Milano, 13 ottobre 1698 – Milano, 28 agosto 1767) fu figlio di Fabiano Ceruti, allievo di Cristoforo Agricola. La sua vasta produzione (fu, tra gli altri generi, ritrattista, autore di pale d'altare ecc.) si svolse principalmente in vari periodi del Settecento a Brescia, città in cui si guadagnò il soprannome di "Pitocchetto" per il genere pittorico che lo rese famoso e che aveva come soggetti principali i poveri, i reietti, i vagabondi, i contadini (i pitocchi, appunto), raffigurati per lo più in quadri di grande formato e ripresi con stile documentaristico e con uno spirito di umana empatia. Il suo percorso artistico è parte di quel filone della "pittura di realtà", che ha in Lombardia una tradizione secolare: prima di lui grandissimi artisti come Vincenzo Foppa, la scuola bresciana intorno a Moretto e a Savoldo, tutti avevano toccato l'argomento, ma nessuno prima del Ceruti seppe indagare con tanta spietata lucidità la verità quotidiana. I dipinti del "Pitocchetto", se pure certamente non motivati da consapevolezza sociale e politica, descrivono senza indulgenza molte delle piaghe sociali dell'epoca: il lavoro imposto ai fanciulli o

svolto in locali non igienici, i vecchi costretti a mendicare, il bisogno che induce alla disonestà e così via.

L'opera presente nella chiesa di S. Agata a Rivergaro appartiene invece al genere delle pale d'altare, più volte sperimentato dal Ceruti.

Proveniente intorno al 1825 dall'Oratorio di San Rocco a Rivergaro, il dipinto è stato realizzato negli anni della permanenza a Piacenza del pittore (quindi a ridosso del 1745).

Sostanzialmente convenzionali appaiono le figure di Maria con il Bambino e di santa Lucia, genuflessa in adorazione (la santa tiene nella mano destra il simbolo del suo martirio: due occhi infilati in un ferro appuntito che ci consentono di identificarla senza esitazioni).

Invece particolarmente significativa appare la maestosa figura di san Biagio, presentata in piedi con sontuosi abiti vescovili. Evidente appare il collegamento con la pala realizzata per l'altare maggiore della chiesa padovana di Santa Lucia, confronto che aveva fatto pensare in un primo tempo ad una realizzazione attorno alla fine degli anni Trenta del Settecento.

Ma se il particolare cromatismo che caratterizza l'abito vescovile di san Biagio poteva effettivamente rinviare al periodo veneto del



G. Ceruti detto il Pitocchetto, *Autoritratto*, Pinacoteca di Brera, Milano

Ceruti, il compianto amico Ferdinando Arisi, fecondo storico dell'arte piacentino, ebbe ad individuare a Piacenza in una collezione privata un dipinto, realizzato in scala ridotta, che può essere considerato come il bozzetto preparatorio della grande pala di Rivergaro, pertanto l'autografia e il rinvio della datazione al breve soggiorno piacentino paiono fuori discussione, circostanze tra l'altro confermate pure dallo storico dell'arte Marco Lucco nel 1987.

La pala della chiesa di S. Agata, olio su tela cm. 200 x 167

originariamente centinata nella parte superiore, può essere considerata con fondamento come l'opera più significativa, assieme al *Sant'Alessandro che abbatte l'altare pagano* (1745) conservato in Santa Teresa, fra quelle realizzate in territorio piacentino da Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, uno dei più importanti pittori italiani del periodo tardo Barocco.

Marco Horak

caffé
Musetti
MIO ESPRESSO

LIVE
GREEN



LIVE
GREEN



LA SCELTA DI CHI AMA IL CAFFÈ E IL PIANETA

www.musetti.it

Una Curiosa Scoperta

I Farnese a Madrid

Termina la Quadrilogia Congressuale iniziata a Piacenza nel 2018

Il 17 ottobre scorso al Colegio Universitario Mayor Marqués de la Ensenada di Madrid si è conclusa la quadrilogia congressuale dedicata ai Farnese che prese avvio nel marzo del 2018 a Piacenza e alla quale hanno preso parte, in qualità di relatori, anche due rappresentanti del Consiglio Direttivo di "Piacenza Musei", segnatamente il vicepresidente dott. Stefano Pronti e il dott. Marco Horak. L'iniziativa venne promossa in collaborazione fra l'Assessorato alla Cultura del Comune di Piacenza e lo I.A.G.I. - Istituto Araldico

Genealogico Italiano, in occasione del 460° anniversario della prima progettazione di Palazzo Farnese, straordinario monumento che racconta ancora ai giorni nostri i secoli di storia piacentina legati alla dinastia farnesiana e ai suoi fasti. Il Comune di Piacenza ha ritenuto opportuno celebrare tale significativa ricorrenza promuovendo la realizzazione di un Convegno Internazionale di Studi Farnesiani, svoltosi come si è detto in primavera 2018 a Palazzo Farnese, in collaborazione con l'Istituto Araldico Genealogico Italiano,

che proprio nel 2018 ha compiuto a sua volta il primo quarto di secolo di attività. Il Convegno di Palazzo Farnese, intitolato "I Farnese, una grande dinastia - nascita, affermazione ed alleanze nella storia europea", è stato il primo della prestigiosa quadrilogia congressuale che, dopo Piacenza, è successivamente proseguita a Napoli, poi a Palermo - a Palazzo dei Normanni - per concludersi a Madrid il 17 ottobre nel prestigioso Colegio Universitario Mayor Marqués de la Ensenada, alla presenza del principe don Pedro

di Borbone-Due Sicilie, con il convegno dal titolo "La discendenza dei Farnese ancora sul trono". L'idea che ha ispirato la realizzazione della quadrilogia congressuale sui Farnese è sorta nell'ambito delle varie iniziative che il Comune di Piacenza aveva messo in campo per la candidatura della città a capitale della cultura per il 2020. Il Convegno Internazionale di Studi Farnesiani si è infatti dimostrato del tutto coerente ed in perfetta sintonia con il messaggio "Piacenza crocevia di culture", che ha costituito il filo conduttore delle varie



Sala Colegio Universitario Mayor Marqués de la Ensenada - al centro il principe Don Pedro di Borbone-Due Sicilie



Intervento di Pier Felice degli Uberti, Madrid



Intervento di Marco Horak, Madrid

iniziative progettate, in quanto si è inserito in un percorso di quattro congressi a carattere internazionale che vedono come comune denominatore la famiglia Farnese e i rapporti fra la stessa e altre grandi dinastie, prima fra tutte quella dei Borbone. Non a caso sono state scelte proprio quattro città simbolo del legame fra i Farnese e i Borbone: Piacenza, capitale originaria del Ducato; Napoli, capitale del Regno; Palermo, altra capitale del regno delle Due Sicilie e infine Madrid, capitale del Regno di Spagna dominato dai Borbone, la casa sovrana che si lega alla dinastia farnesiana attraverso il matrimonio di Elisabetta Farnese, ultima erede della famiglia che con lei si estingue, con Filippo V di Spagna. L'approfondimento

della storia dei Farnese, nel più ampio contesto delle dinastie sovrane d'Europa, ha poi consentito di prendere coscienza una volta di più dell'importanza storica e della notorietà internazionale di cui ha goduto la città di Piacenza grazie allo stretto legame con la grande dinastia farnesiana. Nel corso del convegno di Madrid, fra i vari relatori è intervenuto pure lo studioso piacentino Marco Horak con un'interessante relazione dal titolo "L'affermazione del prestigio internazionale di una dinastia attraverso il collezionismo d'arte: il caso dei Farnese", argomento che ha riscosso grande apprezzamento anche perché arricchito dalla proiezione di numerose immagini

dedicate ad importanti opere della collezione farnesiana. Infine ha chiuso il congresso madrilenio Pier Felice degli Uberti, Presidente della Confédération Internationale de Généalogie et d'Héraldique e dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano e studioso fra i più noti a livello internazionale nell'ambito dell'araldica, della genealogia e delle discipline ausiliarie e documentarie della storia. Degli Uberti ha presentato una relazione intitolata "L'Ordine Costantiniano e la sua evoluzione nella sopravvivenza del secolo XXI". I soci di "Piacenza Musei" nel dicembre scorso hanno ricevuto come strenna natalizia dell'associazione una copia del volume degli Atti dei primi

due convegni, quello di Piacenza e quello di Napoli, svoltisi entrambi nel 2018. Dato il successo riscosso da tale evento culturale, gli organizzatori stanno valutando l'ipotesi di dar corso ad un'appendice dell'iniziativa, promuovendo un ultimo convegno conclusivo a Piacenza, anche in considerazione delle richieste pervenute in tal senso. Qualora tale ipotesi avesse a concretizzarsi, la speranza è di vedere ancora rappresentanti di "Piacenza Musei" fra i possibili relatori.

Renato Passerini



Le Grandi Collezioni

Francesco Ghittoni e il suo “Doloroso Addio”

Dipinto custodito nella collezione della Banca di Piacenza

Nato in una famiglia di umili origini (il padre svolgeva il mestiere di fabbro) Francesco Ghittoni (Rizzolo di San Giorgio P.no 1855 - Piacenza 1928) iniziò il suo percorso artistico presso lo studio di un decoratore e successivamente si iscrisse all'Istituto d'arte “Gazzola” di Piacenza dove fu allievo di Lorenzo Toncini e Bernardino Pollinari.

A conclusione del suo ciclo di studi realizzò nel 1879 l'opera “Operaio Dormiente” oggi conservato presso la Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi.

Nel corso della sua carriera di artista sperimentò tutti generi pittorici: pittura di figura, figura sacra, ritratto, pittura di storia (Episodio dell'insurrezione piacentina del 1848), paesaggio e “pittura di genere” realistica ed anticonvenzionale che

riproduce scene di vita quotidiana, attraverso la quale Francesco Ghittoni realizzò le sue opere più importanti.

Dopo aver partecipato a diverse esposizioni in Italia e all'estero, nel 1897 a Milano la sua opera “Doloroso Addio” (di cui esiste anche un bozzetto) fu notata dal segretario dell'Accademia di Belle Arti Giulio Carotti. Gli anni Novanta del XIX secolo furono caratterizzati da eventi drammatici che influenzarono in maniera significativa la sua produzione. Durante questo periodo dipinge “Fervide Preci”, “L'Ambulanza” e “Doloroso Addio”, di cui esistono diverse repliche. Nel 1903 Ghittoni fu nominato conservatore del Museo Civico di Piacenza, che allora aveva sede presso l'Istituto Gazzola e nel 1911 gli venne assegnata la

cattedra di figura presso il medesimo istituto dove ebbe tra i suoi studenti Luciano Ricchetti, Giacomo Bertucci, Bruno Cassinari.

I molteplici impegni però non gli impedirono di partecipare attivamente anche attraverso degli scritti alla vita culturale di Piacenza, fino alla sua morte avvenuta nel 1928.

Il sentimento religioso di Ghittoni (Fervide Preci) non si esprime in grandiose pale d'altare ma si concretizza in una rappresentazione di devozione popolare semplice e profonda, così come semplici e profonde sono le emozioni che si percepiscono osservando la scena ambientata in un interno spoglio illuminato da un bagliore fioco che rende l'atmosfera triste e malinconica.

Ritornando all'analisi di “Doloroso Addio” si nota uno sviluppo nell'utilizzo

della luce e del colore.

Mentre le varianti realizzate tra il 1895 e 1897 sono più vicine ai dettami del realismo ottocentesco acquisito attraverso le lezioni di Toncini e Pollinari, quelle eseguite nel 1921 e 1922 sembrano avvicinarsi ad uno stile quasi “fotografico”.

La versione conservata alla Banca di Piacenza del 1921 riproduce la scena suddivisa in due comparti. A destra sono raffigurati tre bambini (i figli dell'artista) distrutti e provati dal dolore, mentre a sinistra la madre ricurva su sé stessa viene accompagnata in ospedale (L'Ambulanza 1895), durante una fredda giornata invernale. La casa umile e malandata sembra sottolineare ancora di più l'angoscia del momento, accentuato anche dall'utilizzo di toni sbiaditi e freddi.

Francesco Ghittoni fu oggetto di una mostra tenutasi tra il 2016 ed il 2017 presso Palazzo Galli e organizzata dalla Banca di Piacenza, da sempre attenta a valorizzare la cultura e le tradizioni della nostra città.

Emanuela Coperchini



Francesco Ghittoni, *Doloroso Addio*, 1921, collezione Banca di Piacenza, Piacenza

Nelle Valli

Bobbio borgo dei borghi

Importante riconoscimento per il territorio piacentino

Gentili lettori, sicuramente sarete già al corrente del fatto che Bobbio si è aggiudicato recentemente il primo posto nel programma dedicato ai borghi più belli d'Italia su Rai 3, condotto da Camila Raznovich. Prima di addentrarci in merito alla sua vittoria, vorremmo invitare i lettori a compiere "un tuffo nel passato", in modo da poter comprendere che tale luogo possiede un passato significativo e merita di esser portato alla luce a prescindere dal posto che ha meritato grazie a tale programma televisivo. Per quanto concerne la storia di Bobbio riteniamo che i primi ricordi vadano fatti risalire al celebre monaco irlandese san Colombano, nato a metà del VI secolo, figura chiave per la storia di Bobbio, in quanto partì dalla sua terra natia insieme a dodici monaci per diffondere la parola di Dio nel continente europeo, giungendo fino a Bobbio, dove morì all'età di 73 anni. L'arrivo di san Colombano in Italia si può attestare circa al 612. È doveroso ricordare che all'epoca la capitale del regno longobardo era Pavia; il rinomato monaco venne infatti accolto dal re Agilulfo, e dalla sua consorte cattolica Teodolinda. Il ruolo di san Colombano fu notevole in quanto fu incaricato dal re Agilulfo di cercare una mediazione diplomatica con il papa affinché riuscisse a legittimare il suo regno e, in segno di riconoscimento, gli concesse di fondare un nuovo centro di vita monastica a



Scorcio dell'Abbazia di San Colombano, Bobbio (PC)

Bobbio. Tale concessione fu anche testimoniata da un documento datato 24 luglio 613. Un anno dopo invece, san Colombano giunse a Bobbio dove restaurò l'antica chiesa di San Pietro e creò il primo nucleo del suo monastero, sulla base dei monasteri irlandesi: semplici celle in materiale povero (legno e paglia) ed una cappella che fungeva come strumento di preghiera per i fedeli. Disgraziatamente un solo anno dopo morì. Era il 23 novembre 615; la sua tomba però è tuttora visitabile nella cripta dell'abbazia vicino agli abati suoi seguaci. Tornando invece alla vittoria di Bobbio nei confronti degli altri borghi, come avrete appreso dai giornali vi sono state aspre contestazioni nei confronti del noto critico

d'arte Philippe Daverio, reo di aver influenzato la giuria con il suo parere storico e di aver pertanto determinato la conseguente vincita del borgo di Bobbio. Pochi giorni fa però la direzione di Rai Tre ha sostenuto che il voto del critico d'arte fosse ininfluenza in quanto Bobbio avrebbe comunque vinto grazie al parere degli altri giudici chiamati in causa. Vi suggeriremmo caldamente, cari lettori, di non lasciarvi influenzare da queste critiche ma di recarvi, se possibile, a Bobbio in quanto il nostro borgo è circoscritto nel contesto della Valtrebbia, non a caso definita da Hemingway "la vallata più bella del mondo". Incantevole è anche la posizione di Bobbio affacciata sul fiume Trebbia;

il paese, infatti, si trova ai piedi del monte Penice a 272 metri di altezza con poco più di 3500 abitanti, anche se nella stagione estiva il borgo si anima di numerosi turisti grazie al suo clima maggiormente favorevole. Il territorio è abitato fin dal neolitico e venne colonizzato dai Romani nel 14 a.C. con la nascita del primo nucleo del borgo di Bobium. Come già ricordato prima, la storia di Bobbio va a braccetto con quella del monaco missionario irlandese Colombano che vi fondò il Monastero, monumentale aggregazione di edifici tra i quali spicca la basilica affiancata dall'elegante porticato dell'abbazia, nella quale ha sede il museo. Altro celebre emblema di Bobbio è il ponte Vecchio,

definito anche ponte Gobbo o del Diavolo (per la sua costituzione ondulata e contorta). Ponte di età romanica come si nota dalla struttura povera, con successivi rifacimenti e sovrastrutture barocche. Infine, Bobbio è anche il luogo natale del regista Marco Bellocchio, che in tale luogo da anni organizza il suo Festival del Cinema. Meritano inoltre una visita la Piazza San Francesco, il santuario della Madonna dell'Aiuto (1621), e il monastero di San Francesco, conservatosi negli anni nello stile francescano rustico del XIII secolo con chiostro del XV secolo, la chiesa invece fu rimaneggiata secondo lo stile barocco all'inizio del Settecento. Conclusosi il nostro sguardo

verso il borgo vincitore, ci sentiamo in dovere, da italiani di nascita, di incitare tutti i lettori a visitare le bellezze all'interno del nostro Belpaese.

Non cercate di visitare solo ciò che è noto da anni, ma scoprite anche luoghi più nascosti e meno conosciuti che possono offrire spunti di riflessione legati alla loro tradizione, alla storia ed alla cultura.

L'Italia possiede tanti luoghi frutto di dominazioni, influenze, e tradizioni che non sempre derivano dalle nostre: basti pensare per esempio alla città di Ravenna o alla Sicilia con la sua impronta normanna, ecc. Vi renderete conto che la nostra vera bellezza deriva anche dalle tracce che ci hanno lasciato le



Bobbio, abbazia di S. Colombano: Mosaico di età romanica.

dominazioni estranee all'Italia.

Come direbbe il sommo poeta Dante, sia pure "esagerando" con questo piccolo paragone, se dovessimo confrontare il nostro paese con altri: "Tutti lo mirano, tutti onor gli

fanno".

Associazione Piacenza Musei
Gruppo Giovani



Bobbio, facciata dell'abbazia di San Colombano.

L'Angolo del Collezionismo

Vincenzo Irolli

Inedito acquerello del pittore napoletano

Ancora una volta siamo ospiti di un collezionista piacentino. Ancora una volta ci troviamo davanti ad un maestro dell'Ottocento italiano: Vincenzo Irolli. Nato a Napoli il 30 settembre 1860, ivi deceduto il 27 novembre 1949. Iscritto a diciassette anni all'Accademia di Belle Arti di Napoli, ebbe come maestri Gioacchino Toma e Federico Maldarelli. Fu subito influenzato, oserei dire folgorato dall'opera di Francesco Paolo Michetti che, nello stesso anno della sua iscrizione all'Accademia, aveva esposto a Napoli il suo *Corpus Domini*. Dopo solo due anni, nel 1879, vinse un premio alla XV Mostra della Promotrice Salvator Rosa, il che lo rese ben presto noto al grande pubblico, con una conseguente fortuna artistica e commerciale. Seguirono diversi notevoli riconoscimenti non solo nella sua Napoli. Nel 1887 fu presente all'Esposizione Nazionale Artistica di Venezia e, nel 1922, alla XIII Biennale. Tra il 1880 e il 1890 collaborò, con altri artisti, tra cui Luca Postiglione, Pietro Scopetta, Attilio Pratella, Vincenzo Caprile, alla decorazione della Birreria Gambrinus di Napoli. Per la birreria Irolli eseguì il riquadro *Piedigrotta*, con una ragazza in figura di Venere e un Cupido, trasformato in uno scugnizzo che, invece di suonare la lira, utilizza un putipù, tipico strumento musicale napoletano. Esposé a Parigi e Monaco di Baviera (1890),

Genova e Berlino (1892), Roma (1893) e a Milano (1894) dove il suo *Il Natale* a Napoli fu venduto per la somma – allora fantastica – di 23.000 lire; ancora a Parigi (1907 e 1909). La sua opera *Spannocchiatrici*, esposta al Salon d'Automne nel 1909, fu acquistata dal Comune di Parigi per il Museo Municipale degli Champs-Élisées.

La sua pittura, quasi immediatamente riconosciuta all'estero, tardò ad essere apprezzata in Italia, dove si scontrava con i Novecentisti, allora in auge. Mentre in Francia Irolli veniva considerato "estremement habile", "séduisant" e definito il "pittore del Sole", in Italia e nella sua stessa Napoli era considerato venduto al facile mercato e alla borghesia incolta. Ma l'Artista non fece nulla per adattarsi alla moda e al mercato dei suoi tempi – più interessato alle avanguardie – e continuò per la sua strada. Si racconta che tenesse nel suo studio un quadro raffigurante un pittore intento a dipingere un brutto quadro cubista. In una mostra a Bari nel 1933, i suoi quadri andarono a ruba. Nella Mostra d'Arte Sacra a Napoli, nel 1936, presentò una serie di quadri a soggetto religioso. Viene ricordato non solo quale grande artista che influenzò la pittura napoletana del suo tempo, ma anche come uomo di vasta cultura.

Il piccolo acquerello (cm. 22,5 x 33) che vediamo oggi, si può far risalire agli anni Trenta del Novecento e



Vincenzo Irolli, acquerello, collezione privata

raffigura una giovane donna, comodamente adagiata su una poltroncina (che a noi piace immaginare da giardino), mentre ascolta un suo elegante amico/compagno che le legge un libro. Poche macchie di colore, sapientemente distribuite sul foglio, riescono a trasmettere non solo la posizione attenta e rilassata o la leggerezza del vestito di lei, ma la poesia, la dolcezza e l'intimità seducente della situazione.

Il nostro collezionista racconta di averlo trovato, diversi anni fa, sul mercatino dell'antiquariato a Chiavari. Passando davanti ad una bancherella, quasi improvvisamente "si è sentito chiamare" (queste le sue parole) da questo quadretto che spiccava per qualità in mezzo alle altre cose.

"Quando l'ho preso in mano la prima volta" racconta "ho sentito la pelle d'oca..." Mentre dice questo, mi guarda come se non potessi capire.

Capisco benissimo! Questa è una delle prerogative della vera Arte: generare emozione. Come diceva Kant "il Bello è ciò che piace senza concetto."

Spesso i grandi complicati paroloni dei critici alla moda servono a coprire l'inconsistenza delle opere che descrivono.

E in questo sono bravissimi.

Federico Serena

Piacenz

Le ceramiche di palazzo farnese

Grande inaugurazione venerdì 29 novembre

Taglio del nastro venerdì 29 novembre ai Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza per il nuovo allestimento della collezione di ceramiche, nella cornice dell'appartamento stuccato al piano rialzato, impreziosita dalla suggestione artistica dei Fasti Farnesiani. Ad illustrare i dettagli della nuova collocazione, che valorizza il patrimonio di pregiate maioliche e porcellane, sono stati l'assessore alla Cultura Jonathan Papamarengi e l'archeologo Marco Podini in rappresentanza della Soprintendenza all'Archeologia, Beni Culturali e Paesaggio di Parma e Piacenza, insieme alla direttrice dei Musei Civici Antonella Gigli. Il nuovo allestimento realizzato

dall'Amministrazione comunale, con il contributo dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, integra la storica collezione di maioliche e porcellane di fattura italiana ed estera, datate tra il XVI e il XIX secolo e provenienti in gran parte dalle donazioni di Pietro Agnelli (1889) e Carlo Anguissola (1961), con la più recente collezione Besner-Decca (2014), che vanta un considerevole nucleo di maioliche lombarde settecentesche, realizzate in particolare nelle fabbriche milanesi e lodigiane, oltre a numerosi pezzi in porcellana di provenienza europea e cinese. Ad accogliere i visitatori, all'inizio dell'itinerario, due preziosi piatti in maiolica blu e decorazioni

in oro, parte dei servizi del cardinale Alessandro Farnese. Tra i pregevoli manufatti esposti, non mancano i ritrovamenti da scavi effettuati sul territorio comunale, che forniscono spunti di grande interesse per ricostruire il profilo della produzione ceramica nel territorio piacentino tra il Cinquecento e il Settecento. Al centro della sala si trova la donazione Besner-Decca, che ha arricchito la collezione storica con una variegata testimonianza dell'arte ceramica in Italia e in Europa. Presenta un consistente nucleo di maioliche lombarde settecentesche, in particolare delle fabbriche milanesi e lodigiane. Tra le manifatture estere, in particolare tedesche e austriache, numerosi sono i pezzi in porcellana di provenienza europea e cinese. Il museo ospita anche una stanza con alcuni vetri, dove viene proiettato un video che mostra la soffiatura del vetro e un'aula didattica per i ragazzi. La collezione di vetri è costituita in prevalenza dalla donazione del piacentino Pietro Agnelli (1885), che ebbe modo di reperire molti oggetti prodotti dalle vetrerie veneziane durante la sua carica come presidente della Corte d'Appello nella città lagunare. La collezione presenta numerosi esemplari che mostrano la storia e le varie tecniche della lavorazione del vetro di Murano dal XVI al XVIII secolo, momento di massimo splendore della produzione muranese. La più recente

collezione Besner-Decca (2014) collocata al centro della sala, donata alla comunità piacentina nel 2014 dalla signora Lucia Decca, raccolta dal marito Vigand Besner (Vienna 1920-Milano 2014), consta di numerosi pezzi che formano una variegata testimonianza dell'arte ceramica in Italia e in Europa. È stata proprio la signora Lucia ad effettuare il taglio del nastro inaugurale con a fianco l'assessore alla Cultura Jonathan Papamarengi. La direzione scientifica del nuovo allestimento è di Antonella Gigli che con Daniela Tagliaferri ha anche curato il coordinamento del progetto al quale hanno partecipato Francesca Interguglielmi e Ramina Ramelli per la ricerca iconografica e documentale e con la consulenza di Claudio Giorgi e Stefano Degli Esposti. Il nuovo percorso espositivo è ben supportato anche da videoproiezioni e pannelli illustrativi. Da oggi l'apertura al pubblico nei consueti orari di visita: martedì, mercoledì, giovedì: 9 - 13; venerdì e sabato: 9 - 13 e 15 - 18 e domenica: 9.30 - 13 e 15 - 18. Anche i bambini già iscritti al laboratorio di domenica 1° dicembre, alle 16, nell'ambito del ciclo "Feste al Museo", hanno potuto scoprire da vicino il nuovo allestimento grazie all'attività "Mastro Vasai".

Associazione Piacenza Musei
Gruppo Giovani



Parte della collezione di ceramiche ora esposta a Palazzo Farnese, Piacenza



eventi a Piacenza e in Provincia

• MOSTRE •

Fino al 19 gennaio 2019

Palazzo Galli - Piacenza
• Giacomo Bertucci tra Ghittoni e De Pisis

Saranno un centinaio le opere di Giacomo Bertucci, pittore molto apprezzato per le sue nature morte e i soggetti floreali.

Orari: Lunedì-venerdì 16-19. Sabato e festivi 10-12.30 e 16-19. Ingresso gratuito.

Dal 30 novembre 2019

Musei Civici di Palazzo Farnese, Piacenza
• Le Ceramiche

La nuova sezione dedicata alle ceramiche propone un percorso espositivo composto da 250 pezzi, alcuni dei quali appartenenti alla collezione storica delle ceramiche dei musei civici. Orari: mar - gio 9.00-13.00; ven - sab 9.00-

13.00 e 15.00-18.00; dom, 9.30-13.00 e 15.00-18.00. Biglietti: tutte le sezioni: €6,00, una sola sezione: €3,00. Info: tel. 0523.492658; info.farnese@comune.piacenza.it

Fino al 6 gennaio 2020

Duomo di Piacenza

• Ludovico Carracci
 Ludovico Carracci a Piacenza. L'arte della controriforma. Mostra dedicata a Ludovico Carracci a quattrocento anni dalla sua morte.

Orari: sabato e domenica 15.00 - 18.00. Da lunedì a venerdì solo su prenotazione. Info: Kronos - Museo della Cattedrale, Via Prevostura 7, retro della Cattedrale. Tel. 331.4606435, e-mail: cattedralepiacenza@gmail.com. Sito internet ufficiale www.cattedralepiacenza.it

Fino all'8 febbraio 2020

Studio Baldini art Gallery

• Sardine 2000

Mostra di mille scatolette di sardine semiaperte. Informazioni: www.studiobaldini.i; info@studiobaldini.info; Cell: 338.5860990; 339.7314652

Via Scalabrini, 122 - Piacenza
 Orari: dal lunedì al sabato dalle 16.00 alle 19.00.

• MUSICA •

Fino al 19 gennaio 2019

Piacenza

• Musica Antica in San Dalmazio

Rassegna di musica antica che vedrà protagonista l'Ensemble Praetorius accompagnato da alcuni ospiti. Saranno proposti assaggi della musica che circolava ed era eseguita in Europa tra il 1400 e il 1700, nelle epoche rinascimentale e barocca. Verranno eseguite

musiche di Isaac, Compere, Desprez, Jacquet de Berchem, Tallis, Scarlatti, Purcell e Vivaldi.

In particolare domenica alle 16:30 sarà protagonista Alessandro Molinari.

• NELLE VALLI •

Fino al 12 gennaio 2020

Castell'Arquato

• Presepi dal mondo

Un Mondo di Presepi 2019, è una raccolta di Presepi provenienti da tutto il mondo! La mostra sarà aperta dal 17 Novembre 2019 al 12 Gennaio 2020, i prefestivi e festivi dalle 10 alle 12:30 e dalle 14:30 alle 18 e si svolge nel locale del Mezzanino, in piazza Municipio (entrata posteriore Palazzo del Podestà).

Per informazioni: 3662570998 - Massimo



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva?

ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a:
 Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART
 Via Conciliazione 58/c, 29122 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523 614334

Quota associativa

studente	15 €
ordinario	30 €
sostenitore	55 €
benefattore	100 €
benemerito	da 250 €

Il sottoscritto..... nato a..... il.....
 residente a..... in via..... cap.....
 tel..... e-mail..... professione....., dichiara di aderire
 all'associazione PIACENZA MUSEI, di accettare lo Statuto, di autorizzare il trattamento dei dati e di versare la quota
 (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza Agenzia 3, IBAN: IT35W0515612602CC0220007178
 intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici di Palazzo Farnese - 29121 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Statuto, Art. 5. Il Socio che intendesse recedere dall'associazione dovrà comunicare per iscritto il suo proposito al Presidente del Consiglio Direttivo. Il recesso ha effetto dall'anno successivo alla sua comunicazione. In mancanza della stessa, l'adesione si intende rinnovata. La qualità di Socio cessa inoltre in caso di indegnità o di morosità, constatate con deliberazione insindacabile del Consiglio Direttivo.

Per ulteriori informazioni puoi visualizzare lo Statuto sul sito dell'associazione, oppure telefonare al numero 0523 615870.

Data..... Firma.....

Ai sensi del decreto legislativo 196/03 il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Amiamo
raccontare
le nostre
bellezze



STUDIART

pubblicità & Marketing



BEmore

Ufficio Stampa & Relazioni Pubbliche